

LA DISTRIBUTRICE

DE CRESCENZO:
ORGOGLIOSA,
FILM NECESSARIO

Ancora una donna, la quarta, dopo regista, protagonista e la scrittrice Anne Ernaux: è donna

anche la distributrice per l'Italia del film Leone d'oro a Venezia. Si chiama Lucy De Crescenzo (nella foto), e nella storia di aborto clandestino raccontata da Audrey Diwan ha creduto da subito con forza. Certo, forse il massimo riconoscimento alla Mostra non se lo aspettava: «Sono molto felice per questo premio tanto importante e orgogliosa come donna di distribuire questo film così potente, che difende un diritto per noi fondamentale che fino a poche decine di anni fa era negato anche nel nostro Paese. Sembra incredibile ma ancora in 16 Stati l'aborto è considerato un crimine e quello che sta succedendo in Texas ci fa capire come la battaglia sia ancora lunga». Come la regista Diwan («Ha girato un film necessario», dice), anche De Crescenzo viene dal mondo del giornalismo (in Rai) e solo nel 2009 ha fondato la Europictures, azienda distributrice e produttrice di film di cui è alla guida. Tra i fiori all'occhiello, nel 2011 la co-produzione del *Pasolini* di Abel Ferrara con Willem Dafoe e *On the Milky Road* (2016) di Emir Kusturica con Monica Bellucci.

destino. Ho avuto voglia di impegnarmi e parlare di libertà sessuale, desiderio, aborto. Ho cercato di farlo nel modo giusto, nel senso di misurato, preciso».

A.D. «Giusto è stata la nostra parola d'ordine. Prima dell'inizio delle riprese Annie Ernaux mi ha scritto un messaggio, "Siate giuste, misurate, il resto verrà da sé", che è una frase di Cechov. L'idea era di lavorare senza esibizione, senza artificio, una linea molto rigorosa. L'esercizio è stato possibile perché tutti sono andati nella stessa direzione, all'unisono».

Come avete preparato il personaggio di Anne?

A.V. «Lo abbiamo disegnato in anticipo. Il confinamento ci ha dato tempo in più per parlare tra noi, per mettere a punto Anne prima ancora di andare sul set. Quando è cominciata la fase delle prove il personaggio esisteva già».

A.D. «Abbiamo rivisto *Rosetta*, il film dei fratelli Dardenne. E abbiamo puntato molto sul corpo: come Anne sta seduta, come posa lo sguardo. Su questa donna è un soldato, vediamo come conduce la sua battaglia. Anamaria ha quel modo di guardare che mi piace molto, se si entra troppo nel suo spazio con un'occhiata ti fulmina. Ci sono sguardi che dicono "fermo, non osare avvicinarti troppo"».

Dopo il movimento MeToo il mondo del cinema è cambiato?

A.V. «Io mi sento più protetta come attrice. E mi sento più solidale con le giovani attrici della mia generazione, ho l'impressione che facciamo muro. Se un giorno avessi dei fastidi so che potrei parlarne, non ci sono più tabù».

A.D. «Ho l'impressione che il mondo stia andando avanti, che le cose stiamo migliorando. Io stessa sono meno influenzata inconsciamente da antiche rappresentazioni, mi sembra di riuscire a tenere a bada la piccola voce che tutti abbiamo dentro e che ci suggerisce le scelte

più abituali. Quel che conta è la competenza, non il genere».

Il vostro film ha vinto il Leone d'oro a Venezia, *Titane* di Julie Ducournau ha vinto la Palma d'oro a Cannes. Cosa pensate di questi successi femminili?

A.D. «L'industria non ha più paura di affidare film alle donne. La regia è stata a lungo considerata un lavoro da uomini perché bisogna dirigere un'équipe come un capitano e nello spirito collettivo il capitano è un uomo. Ma adesso la libertà di creare è concessa sempre di più anche alle donne, e matematicamente sempre più donne vengono ricompensate. Se a Cannes e Venezia hanno vinto film diretti dalle donne, il motivo va cercato all'origine del processo».

A.V. «Alla fine, tutta la questione è riassunta nella frase che ha ci ha detto la giurata Chloé Zhao: attenzione, diranno che con il Leone d'oro abbiamo premiato le donne, invece abbiamo premiato un film».

Annie Ernaux che cosa ha detto del film?

A.D. «Le è piaciuto, ci ha scritto una lettera di felicitazioni (nella pagina accanto, ndr) dicendo che il film era giusto, misurato, quindi abbiamo raggiunto l'obiettivo. E ha molto lodato Anamaria».

Perché, secondo lei?

A.V. «Perché sono forte (ride). A parte gli scherzi, abbiamo seguito la sua traiettoria, abbiamo rispettato la personalità forte e audace di Annie Ernaux, la sua determinazione iconoclasta. Abbiamo cercato di rispettare una certa coerenza».

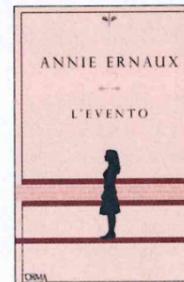
A Venezia, dopo la vittoria, eravate molto commosse.

A.D. «Perché abbiamo preso molti rischi con questo film. È il mio secondo, e sapevo benissimo che se lo sbagliavo nessuno me ne avrebbe fatto fare un terzo. Il Leone d'oro cambia tutto, per il film».

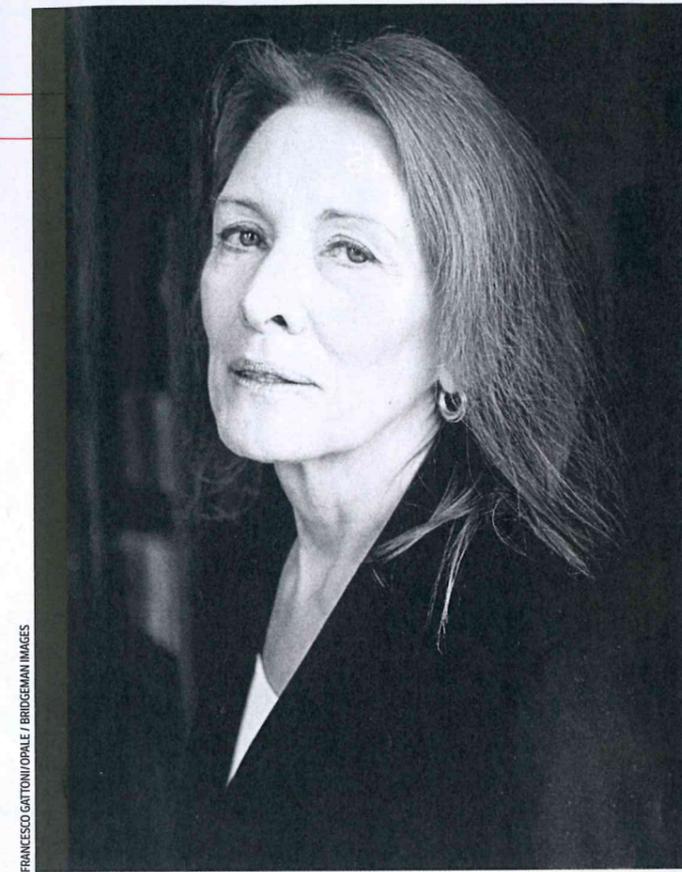
A.V. «E per noi».

LA SCRITTRICE
«MI SONO MOLTO COMMOSSA:
RIVEDERMI COSÌ VERA
HA SCONVOLTO LA MEMORIA»

DI ANNIE ERNAUX



LA SCRITTRICE FRANCESE ANNIE ERNAUX, 81 ANNI. A SINISTRA LA COPERTINA DEL SUO LIBRO, *L'ÉVÉNEMENT*, DAL QUALE È STATA TRATTA LA SCENEGGIATURA DEL FILM *LA SCELTA DI ANNE*, VINCITORE ALLA MOSTRA DI VENEZIA



FRANCESCO GATTI/OPALE / BRIDGEMAN IMAGES

Uscendo dalla sala di proiezione di *L'Événement*, ero molto commossa, non ho avuto altro da dire a Audrey Diwan che queste parole: «Hai fatto un film giusto.»

Giusto, cioè quanto più possibile vicino a quello che voleva dire per una ragazza scoprirsi incinta negli Anni 60, quando la legge vietava e puniva l'aborto. Il film non dimostra, non giudica, né tantomeno drammatizza. Segue Anne nella sua vita e nel suo mondo da studentessa, tra il momento in cui aspetta invano l'arrivo delle mestruazioni, e quello in cui la gravidanza è alle sue spalle, in cui «l'evento» ha avuto luogo. Semplicemente – si fa per dire – è attraverso lo sguardo di Anne, i suoi gesti, il suo modo di comportarsi con gli altri, di camminare, i suoi silenzi, che avvertiamo, il cambiamento improvviso prodotto nella sua vita, nel suo corpo che si appesantisce, affamato e scosso dalla nausea. Che entriamo nell'orrore indicibile del tempo che scorre e viene scandito in settimane sullo schermo, lo sgomento e lo sconforto per soluzioni che vengono meno, ma, anche – è molto chiara – la determinazione di andare fino in fondo. E, quando tutto si è concluso, sul volto sereno e luminoso di Anne, in mezzo agli

altri studenti, si legge la certezza di un futuro di nuovo aperto.

Non posso immaginare nessuno al posto di Anamaria Vartolomei per impersonare Anne, e, in un certo senso, me stessa a ventitré anni, con una veridicità e una giustezza che sconvolgono i miei ricordi. Ma, ai miei occhi, il film non avrebbe potuto essere del tutto giusto se avesse occultato le pratiche alle quali le donne hanno fatto ricorso prima della legge Veil. Audrey Diwan ha il coraggio di mostrarle nella loro realtà brutale, il ferro da calza, la sonda introdotta nell'utero da una «fabbrica di angeli». Perché è solo così, nella sensazione di disturbo suscitata da queste immagini, che possiamo prendere coscienza di quanto è stato inflitto al corpo di quelle donne e di quello che significherebbe tornare indietro.

Vent'anni fa, alla fine del mio libro, scrivevo che quanto mi era successo durante quei tre mesi del 1964 mi sembrava «come un'esperienza totale», del tempo, della morale e del proibito, della legge, «un'esperienza vissuta da un capo all'altro attraverso il corpo». È questo, insomma, che Audrey Diwan ci consente di vedere e di sentire nel suo film.

GLI EFFETTI DEL #METOO SUL CINEMA? «COME ATTRICE MI SENTO PIÙ PROTETTA» «L'INDUSTRIA HA MENO PAURA DI INVESTIRE SULLE REGISTE»

«ANNE È PERFETTA, GIUSTA. DIWAN HA AVUTO IL CORAGGIO DI MOSTRARE QUANTO È STATO INFLITTO AL CORPO DELLE DONNE PRIMA DELLA LEGGE»